

NOTE

LA TERZA QUADRIENNALE D'ARTE.

La « Vernice » di questa importantissima Mostra ha avuto luogo il 4 febbraio alla presenza del Duce, che, dopo aver udite e approvate le relazioni del Presidente della Quadriennale, Conte di San Martino, e del Segretario, S. E. l'on. Oppo, ha visitato la Mostra esaminando le opere esposte ed intrattenendosi con gli espositori.

Il 5 febbraio la Quadriennale è stata ufficialmente inaugurata da S. M. Il Re Imperatore. Il Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. Bottai, ha pronunciato il seguente discorso inaugurale:

Inaugurandosi, all'augusta presenza della Maestà Vostra, questa rassegna quadriennale della vita artistica italiana, è, più che legittimo, doveroso chiedersi, se gli obbiettivi raggiunti e le nuove vie aperte dall'arte alla conoscenza esattamente coincidano, nel diagramma in ascesa della storia più recente, con le conquiste consacrate dal sangue e dall'eroismo delle legioni di Roma e con gli orizzonti aperti sull'avvenire dalla politica del Regime.

Non usurperò alla critica più documentata ed esperta il compito, che le è proprio, di riconoscere, con attento giudizio, la validità dei fatti artistici; di scorgere, nella realtà di oggi, una esperienza buona per un avvenire, che già si profila nelle intenzioni e nelle promesse dei giovani. Neppure voglio sostituire un'ipotesi, benchè non avventata e non arbitrariamente fiduciosa, alla certezza del calcolo, che dovrà essere scrupoloso ed onesto; e valersi, esclusivamente, dei dati di fatto della nuova arte italiana. So, che gli artisti italiani vivono, in virtù di una politica totalitaria e gelosa di ogni energia nazionale, la vita stessa del popolo; avvertono tutto il valore e tutto il peso delle nuove realtà; partecipano profondamente di una disciplina, che non costringe dall'esterno, ma nell'interno degli animi costruisce e rinsalda le coscienze, armandole per le prove del domani.

La presenza dell'artista nello Stato, che dichiarai necessaria, non è soltanto contemporaneità, occasionale o riflessa, di prestigio politico e di fioritura artistica. L'esempio edificante, prediletto dai denigratori del presente a profitto del passato, del mecenatismo di Pericle o di Leone X mi ha sempre lasciato, fin dal

tempo delle antologie ginnasiali, alquanto scettico. Per determinare un rapporto fra arte e politica non è sufficiente, che Carlo V, a quel che si racconta, abbia un giorno raccattato il pennello del vecchio Tiziano. Per determinare un rapporto fra arte e politica, e perchè esso possa avere una legittimità storica, è necessaria una coscienza precisa del fattore storia, che ugualmente agisce sui fatti artistici e sui politici e tra di loro tesse un legame reciproco, per il quale l'arte ha, talvolta, percorso le aspirazioni dei popoli o ne ha esaltato, nell'epica, le passioni, i sacrifici, le vittorie.

Questo rapporto è generalmente accettato; e si documenta in molte testimonianze storiche. Ma un significato più preciso e una più diretta efficacia ha, lo stesso rapporto, quando il termine politica sia rappresentato dallo Stato Fascista. Da uno Stato, cioè, che non s'accoda malcerto all'incontrollata volontà popolare, ma la precede profetico, penetrandola a fondo, scoprendone i motivi ideali, concretando in fatti decisivi e attuali anche l'eredità remota delle più antiche virtù della razza.

In una diretta correlazione tra l'anima della massa e l'azione di governo si includono e agiscono anche quei valori che, in meno compatti organismi politici, rimangono di solito isolati ed inutili, ai margini della vita collettiva, dando vita a quegli individualismi, cui alcuni vorrebbero esclusivamente affidato il compito, ch'è sociale, dell'arte. A esser precisi, cotesti individualismi hanno vita breve, chè muoiono presto d'isolamento. Mentre uno Stato più omogeneo, più attrezzato alla storia, li coordina nel fascio delle energie collettive.

Non per nulla, lo Stato continuamente rielabora e muta, alla luce delle più recenti esperienze o per l'incontro di nuove necessità d'azione, la forma politica della società; determina nuovi valori, riassuntivi dell'esperienza storica precedente; e organizza la vita sociale, non su formule astratte ma sull'imminenza dei compiti civili. Questo continuo rinnovarsi e divenire dello Stato - citerò due fasi più recenti: l'Impero e la razza - impone all'artista, che non voglia smarrire ogni comunicazione umana o ridursi a segnare il passo ai lati della tradizione, un'assoluta partecipazione al sentimento, alla passione, alla storia del suo tempo. È giusto, che a nuove forme di vita politica corrispondano nuove forme di arte. Ma è necessario,

che la legge d'organizzazione interna sia identica per i due fenomeni paralleli.

Quando dissi, che ogni opera d'arte perfetta è valida sul piano storico della politica fascista, a null'altro alludevo, se non al contenuto umano, che legittima ogni azione nel campo pratico e in quello ideale. L'opera d'arte, come fatto nuovo e grave d'inevitabili conseguenze storiche, documenta l'impegno morale dell'artista, rivela la serietà del suo lavoro, la qualità umana della sua anima, la sua partecipazione ai destini di una collettività, che solo per uno sterile egoismo può essere ignorata. L'opera d'arte, come fatto nuovo che s'aggiunge alla tradizione, la seguita e la svolge in nuovi modi, dimostra, inoltre, il possesso delle doti ideali, che l'azione educatrice e l'esempio diretto del Duce hanno radicato nell'anima degli italiani: il coraggio di tentar cammini non mai percorsi; la fiducia nel rischio, come sola conferma della bontà dell'azione; la fermezza nelle esperienze decisive. Solo se pareggiata all'azione, e come l'azione definitiva e incancellabile, l'opera d'arte può aver tanto peso da iscriversi concretamente nella storia del tempo fascista. Se, in altri tempi e in altre circostanze, un cammino parallelo di arte e politica avrebbe condotto alla documentazione cronistica, all'illustrazione, all'aneddoto, e si sarebbe esaurita in un travaso di contenuti entro diverse apparenze formali; e sarebbe finito, per inerzia, nella fotografia e nel cartellone o, per dispetto, nella satira; oggi, in Italia, il parallelismo di arte politica è una necessità di metodo, un'esortazione alla serietà dell'agire umano.

La dottrina fascista non ammette opinioni o tendenze. E se gli ultimi devoti delle democrazie si scandalizzano di questo, che chiamano assolutismo, è facile rispondere, che opinioni o tendenze son valide fin che si contrappongono ad altre opinioni o tendenze: son ridicole, se si contrappongono a una certezza o ad un fatto. E se, davvero, noi non sapremmo definire alcun rapporto fra l'arte e le opinioni delle maggioranze o delle minoranze parlamentari, possiamo affermare, che i fatti e le idee del tempo fascista rappresentano una esperienza di vita e di storia, dalla quale non si può prescindere, se non, appunto, uscendo dalla storia e dalla vita; se non rinunciando, insomma, a fare dell'arte.

Non cerchiamo, dunque, nell'una o nell'altra corrente (valide, forse, come stimoli mentali e come momenti di una dialettica interna, da risolversi, senza residui, nell'arte) il segreto dell'arte fascista; rinunciamo a collocarle nel pas-

sato o a rimandarne la maturazione al futuro. Non perdiamoci in discussioni inutili sulla diversa capacità espressiva di forme, che, per il fatto stesso che ne parliamo, appartengono già a un passato, che può essere oggetto di esperienza e non norma di azione. Proponiamoci, invece, di plasmare i fatti artistici nello stesso duro metallo, nel quale il Duce foggia le nuove realtà della storia, di costruirli con la stessa coerenza, con la stessa forza di durata, con la stessa possibilità di espansione illimitata.

Il popolo italiano ha dato e dà una mirabile lezione di civiltà al mondo. A voi, artisti, spetta dare parole e forme nuovissime alle verità eterne, oggi più che mai necessarie all'equilibrio morale del genere umano. Nel vostro lavoro lo Stato Fascista ha una fiducia, che i fatti devono confermare. Voi non siete soli nel cammino. Tutto il popolo italiano è, come voi, teso all'avvenire. Tutte le energie spirituali sono mobilitate, per avverare in opere imperiture quell'idea immortale d'impero, che il Duce ha ricondotto a Roma, onde era partita. Queste, o camerati, non son parole d'estetica. Son parole d'azione.

GIUSEPPE BOTTAI.

* * *

Al Presidente della Quadriennale, Conte di San Martino, il Ministro Bottai ha inviato il seguente telegramma:

« Sono lieto esprimere a te al camerata Oppo e a tutti i vostri collaboratori il mio più vivo compiacimento per la magnifica riuscita della Terza Quadriennale che raccogliendo in un lucido intelligente panorama migliori forze artistiche del tempo fascista documenta sicuro rinnovamento e costante vigore creativo artisti italiani ».

SGUARDO ALLA TERZA QUADRIENNALE.

Mentre si preparava questa rassegna quadriennale del lavoro dei nostri artisti, l'arte italiana fu investita da una polemica scoppiata con l'improvviso furore d'un uragano, allontanatosi poi rapidamente e rimasto a brontolare all'orizzonte, come accade dei temporali estivi. La posta della discussione era grossa. Stava in questione non questo o quell'atteggiamento artistico, ma in blocco tutta la sincerità dell'arte italiana, tutto il suo reale valore formale e sostanziale, tutti i suoi rapporti con la tradizione